



Le donne italiane deportate ad Auschwitz (1943-1945): un mosaico composito di vittime

Laura Fontana Fourel

Durante l'occupazione nazista dell'Italia centro-settentrionale (dopo l'8 settembre 1943) che coincise con la ricostituzione del partito fascista in un governo fantoccio suddito della Germania, la RSI (Repubblica Sociale Italiana guidata da Benito Mussolini), decine di migliaia di persone vennero deportate nei campi di concentramento del Reich, come Dachau e Mauthausen, e ad Auschwitz che in quel periodo funzionava contemporaneamente come sistema di campi di concentramento e di lavoro forzato e come centro di sterminio col gas.

Molto sinteticamente, anche se la storiografia richiede categorie più complesse e non semplificate, ci furono due gruppi principali di deportati e di deportate:

- 1) Gli ebrei, uomini, donne e bambini, furono per la quasi totalità deportati ad Auschwitz allo scopo di essere assassinati all'arrivo nelle camere a gas. In tutta l'Italia occupata, con la partecipazione attiva delle autorità del regime fascista che 5 anni prima (1938) aveva emanato delle leggi contro gli ebrei, intere famiglie vennero catturate, coi neonati, anziani e ammalati, e caricate su treni bestiame diretti ad Auschwitz. Questa deportazione è finalizzata alla Shoah che è un crimine di genocidio. Tutti i genocidi sono perpetrati allo scopo di distruggere un intero gruppo umano e l'appartenenza della vittima a tale gruppo preso di mira è decisa unicamente dal carnefice (nel caso della Shoah, al regime nazista non interessava affatto colpire gli ebrei religiosi o che si identificavano come ebrei, ma eliminare tutti coloro che avevano origini ebraiche, secondo il concetto di appartenenza biologica ad una "razza" e ad un "sangue" incompatibili col modello "ariano"). Quando l'Italia venne occupata, la Shoah era già in pieno corso nei Paesi europei occupati dalla Germania, l'Italia non doveva fare eccezioni in questo piano e le deportazioni iniziarono subito, facilitate dal fatto che negli anni precedenti il regime di Mussolini aveva già censito gli ebrei, li aveva discriminati e perseguitati. Solo una piccola minoranza degli ebrei deportati ad Auschwitz superava la cosiddetta "selezione" che divideva all'arrivo gli "inabili" al lavoro da inviare alle camere a gas e gli "abili" da immatricolare come prigionieri. Per questo, i sopravvissuti sono un'eccezione alla regola. **Su 776 bambini e bambine che alla data dell'arresto avevano meno di 14 anni i superstiti furono solo 25.** Tra loro, Liliana Segre (deportata a 13 anni, oggi Senatrice a vita) e le sorelle Andra e Tatiana Bucci, le più giovani sopravvissute italiane della Shoah (deportate all'età di 4 e 6 anni).
- 2) I non ebrei italiani, uomini e donne, furono deportati come prigionieri politici per un insieme di ragioni diverse: erano antifascisti militanti (l'antifascismo agiva in clandestinità, essendo

oggetto di violenza repressione dal regime di Mussolini), soldati disertori che dopo l’armistizio tra Italia e Alleati avevano rifiutato di proseguire la guerra accanto alla Germania, resistenti, operai e operaie che avevano scioperato nelle fabbriche (lo sciopero era un reato sotto il fascismo e la produzione industriale italiana dal 1940, anno in cui l’Italia era scesa in guerra accanto alla Germania, suo alleato militare, era tutta orientata a sostenere lo sforzo bellico del regime nazista, riducendo le famiglie italiane in miseria), rastrellati per il lavoro forzato in Germania. Mentre gli uomini furono inviati principalmente a Dachau e a Mauthausen (già dall’autunno 1943), **più di un migliaio di giovani donne vennero deportate ad Auschwitz nel corso del 1944**, mentre almeno 900 politiche vennero inviate nel campo di Ravensbrück. Salvo un piccolo gruppo di una quarantina di operaie lombarde che partirono dalla stazione di Bergamo, via Mauthausen, tutte le altre vennero deportate da Trieste, dopo essere state catturate o rastrellate nelle province di Gorizia, Udine, Trieste, Pola, Lubiana e Fiume che insieme al Quarnero con le isole di Veglia, Cherso e Lussino. vennero incorporate nel Reich e chiamate “Litorale adriatico”.



Carta della Zona di Operazione ‘Litorale Adriatico’, elaborata da Franco Cecotti.

Questa zona, posta al confine orientale sull’Alto Adriatico, geograficamente e politicamente strategica perché metteva in collegamento il Terzo Reich con i Balcani e con il mare Adriatico, fu oggetto fin dall’indomani dell’8 settembre 1943 di una violenza molto radicale, perché le autorità occupanti volevano ripulirla dai partigiani e dagli ebrei, rendendo stabile il suo controllo. Qui si erano formati già dal 1941, anno in cui la Germania e l’Italia aggredirono la Jugoslavia, numerosi movimenti partigiani, che combattevano il fascismo e il nazismo.

Questi territori erano abitati da popolazioni di lingua croata e slovena che da secoli coabitavano con la popolazione italiana. Sotto il Ventennio fascista, le minoranze slovene e croate furono fortemente discriminate e perseguitate, alimentando nel corso del tempo un sentimento diffuso di ostilità al fascismo. Dopo l’8 settembre, l’antifascismo diffuso nella maggioranza della popolazione si fece ancora più forte, confondendosi con l’antinazismo, convogliando nel movimento di liberazione.

Per questa ragione, le autorità naziste guardavano con sospetto ogni singolo abitante, considerandolo un potenziale resistente o collegato alle bande partigiane. Le deportazioni di

massa dei civili, tra cui quella di un migliaio di donne ad Auschwitz, va compresa secondo due diverse logiche concomitanti, nell'ottica del persecutore: a) **stroncare la resistenza e intimorire la popolazione con arresti di massa**, per evitare che continuasse a dare aiuto alle bande partigiane (quasi ogni donna deportata aveva effettivamente un parente nella Resistenza, il marito, il padre, il fidanzato, il fratello, ecc.); b) **rastrellare manodopera coatta da inviare nel Reich** per lavorare al servizio dell'industria e agricoltura tedesca, in forte crisi dopo che milioni di tedeschi erano stati mobilitati al fronte. Di questi rastrellati per il lavoro forzato, uomini e donne, alcuni finirono nei campi di concentramento, come le mille donne di Auschwitz.

Parallelamente, il regime nazista, con l'aiuto della RSI, promosse il reclutamento volontario per andare a lavorare in Germania, come già avveniva dal 1938 in virtù di accordi tra le due potenze alleate.



Si consiglia di approfondire il tema dei rastrellamenti e delle deportazioni in questo territorio consultando i brevi video su questo sito:

<https://tantebracciaperilreich.eu/ozak/>

Per quanto riguarda gli uomini italiani non ebrei, non risultano deportazioni ad Auschwitz direttamente dall'Italia, ma nel 1944 furono più di 250 ad essere imprigionati nel complesso di Auschwitz, a seguito del trasferimento da tre altri campi di concentramento: Mauthausen, Dachau e Majdanek.

La Shoah e la deportazione politica sono due fenomeni storici diversi, due crimini di diversa natura perché rispondono a due logiche specifiche: distruggere completamente il gruppo (Shoah = genocidio, Auschwitz come ultima destinazione) e sfruttarlo fino allo sfinimento per il lavoro forzato, punendolo per qualcosa (i disertori, i renitenti alla leva, gli oppositori politici e gli

scioperanti) oppure come misura economica legata al bisogno di manodopera. La diversità della natura politica del crimine è evidente nella percentuale dei sopravvissuti che è totalmente opposta. Mentre la maggioranza degli ebrei deportati dall'Italia non è sopravvissuta, più dei due terzi dei prigionieri politici, e delle mille donne finite ad Auschwitz, hanno fatto ritorno a casa.

Che cosa è dunque comparabile nelle due esperienze di deportazione?

Solo per chi ha vissuto l'internamento ad Auschwitz come campo di concentramento, con tutti i patimenti comuni ai deportati negli altri Lager (la fame, il freddo, le botte, la fatica estenuante del lavoro, la promiscuità, il terrore, ecc.), è possibile provare ad individuare punti in comune e di diversità nell'esperienza vissuta. Questo dimostra già di per sé come per gli ebrei si tratti di una piccola percentuale: i salvati (i superstiti). Di tutti coloro che scesi dai treni sono stati immediatamente uccisi non abbiamo più tracce, né memorie, se non indirettamente tramite altri deportati.

La maggioranza delle italiane deportate ad Auschwitz, sia le ebreiche che le politiche (molte delle quali erano di origine e di lingua slovena e croata), furono internate nel campo femminile di Birkenau che nel 1944 era il più grande campo di concentramento di tutto il sistema nazista, oltre che centro di sterminio per gli ebrei (ma anche per altri gruppi come i Sinti e i Rom).

Il *Frauenlager* (campo femminile) a Birkenau era situato in prossimità della rampa ferroviaria dove ogni giorno arrivavano trasporti di deportati, soprattutto ebrei, e a qualche centinaia di metri c'erano i crematori II e III che erano sempre in funzione, col fumo e l'odore pestilenziale di carne bruciata. Le donne internate erano quindi consapevoli che in quel luogo fosse in corso un massacro di proporzioni gigantesche e che gli ebrei ne fossero le vittime principali. Le italiane internate come politiche compresero subito la differenza di trattamento che le SS riservavano alle ebreiche, e agli ebrei. Ricostruire le storie individuali, facendo emergere similitudini e differenze, ci permette di cogliere la dimensione drammaticamente comune della reclusione nel lager, e al contempo di mettere in luce la specificità della Shoah. Lo sguardo che le une rivolsero alle altre, nell'inferno del lager, come reciproche testimoni di quanto dovettero patire, consente di comprendere le forme del male che ad Auschwitz furono simili per ogni prigioniero e l'estrema violenza che, invece, colpì prioritariamente gli ebrei proprio in quanto tali: la morte nelle camere a gas.

Solo le donne ebreiche, catturate con l'intera famiglia, venivano deportate coi loro figli, anche piccolissimi che non erano in grado di proteggere. Se non li seguivano direttamente nelle camere a gas, ma superavano la selezione per il lavoro forzato, impazzivano di dolore quando capivano la morte atroce delle loro creature. Una madre che era riuscita a lasciare a casa prima della cattura il proprio figlio o la propria figlia (tutte le prigioniere politiche, solo alcune per le ebreiche, per circostanze fortuite favorevoli, come Giuliana Tedeschi che al momento dell'arresto finse che le sue bimbe fossero le figlie della domestica, la quale le tenne con sé fino alla fine della guerra) aveva un motivo più forte per attaccarsi alla vita e sperare di sopravvivere.

Ricostruire la storia delle deportazioni dall'Italia ad Auschwitz secondo la prospettiva delle donne consente di mettere a fuoco alcuni aspetti specifici della violenza subita dalle prigioniere donne che le stesse reduci hanno sottolineato nelle loro testimonianze, ma che non hanno ricevuto spesso la dovuta attenzione. Nel dopoguerra, sulle memorie delle donne deportate cala un silenzio pubblico. Nonostante delle primissime testimonianze su Auschwitz pubblicate tra il 1945 e il 1946,

sei siano state scritte da donne (Sofia Schafranov, Luciana Nissim, Liana Millu, Frida Misul, Giuliana Tedeschi, Alba Valech Capozzi), il racconto delle donne è stato accolto da un clima di generale sospetto, oltre che indifferenza, per l'accusa velata della società italiana che queste ex deportate abbiano in qualche modo collaborato col nemico, si siano vendute (anche sessualmente) e quindi non abbiano la coscienza limpida (in parole povere "se sono state inviate al Lager, se la sono cercata"). Anche quando, nei decenni successivi, questo alone di sospetto è progressivamente scemato, la grande narrazione della deportazione l'hanno scritta gli uomini, Primo Levi per la Shoah e gli ex resistenti per la deportazione politica (ad esempio, Pietro Caleffi, Vincenzo Pappalettera).

Se le italiane ebree furono deportate "per la colpa di essere nate ebree", non poche di loro erano anche coinvolte nella Resistenza, come Luciana Nissim e Vanda Maestro, grandi amiche di Primo Levi col quale condivisero una breve e sfortunata esperienza nelle bande partigiane e poi la deportazione. Ma quando l'origine ebraica veniva scoperta, la categoria di prigionia era quella degli ebrei, che il regime nazista destinava allo sterminio. La loro sopravvivenza nel Lager (come per Luciana Nissim che riuscì a farsi riconoscere come medico e lavorò nell'infermeria femminile del campo) era sempre considerata temporanea.

Per le italiane classificate nella deportazione come politiche (nel Lager contrassegnate col triangolo rosso), la militanza nella Resistenza, sia direttamente come staffette partigiane, sia indirettamente attraverso varie forme di aiuto e supporto (come fornire cibo, medicine, lavare o rammendare i panni dei combattenti che vivevano nascosti nei boschi) fu molto diffusa. Adriana Bruschi, studentessa di Fiume, aderì alla Resistenza all'età di 14, ne compì 15 ad Auschwitz e non fu affatto un caso isolato.

Tre sono gli aspetti dell'esperienza delle donne italiane internate ad Auschwitz che verranno presi in esame, riflettendo se si tratti di elementi specifici della deportazione femminile e in quale misura: 1) la violenza sul corpo delle donne, l'offesa della femminilità (la nudità imposta, la rasatura del capo, l'impossibilità di procreare o di portare a termine la gravidanza, l'incapacità di riconoscersi come donne), 2) la solidarietà, la coesione e l'amicizia (una caratteristica biologica, innata, delle donne?), 3) il lavoro forzato come tortura.

Se una storia individuale non basta a ricostruire la complessità della storia, la narrazione storica è come un mosaico in cui ogni tessera (la biografia della persona ma anche i percorsi comuni delle deportate e dei deportati) concorre a illuminare meglio il disegno, cioè il contesto generale.

Laura Fontana Fourel si occupa di storia e di insegnamento della Shoah, specializzandosi nella formazione dei docenti in Italia e in Europa. Dagli anni '90 dirige l'Attività di Educazione alla Memoria del Comune di Rimini e dal 2008 è Responsabile per l'Italia del Mémorial de la Shoah di Parigi. Ha pubblicato numerosi saggi e numeri monografici in italiano, inglese e francese.

Tiene conferenze e seminari in molte Università italiane e straniere, è consulente storica per diversi progetti internazionali.

Nel 2021 ha pubblicato un'ampia ricerca sugli italiani e sulle italiane ad Auschwitz, dal titolo "Italiani ad Auschwitz. 1943-1945. Deportazioni, Soluzione finale, lavoro forzato", Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, Oswiecim (2022, 2^a edizione).

Tra i suoi diversi ambiti di ricerca ci sono le fotografie della Shoah, tema al quale sta dedicando il suo nuovo libro che verrà pubblicato da Einaudi.

www.fontana-laura.com